

In Primo Piano

La riforma del Welfare



Jez Coulson/Insight

Un libro di Laura Pennacchi con la prefazione di Ciampi Uguaglianza di capacità Il rapporto fra lavoro autonomo e dipendente Quello fra generazioni

«Pensioni del futuro? Un tributo all'equità»

Ecco qui il libretto rosso di quel manipolo di coraggiosi che tenderanno, se non verranno abbattuti lungo il cammino, di riformare welfare e pensioni in Italia. Si intitola «Lo stato sociale del futuro. Pensioni, equità, cittadinanza» (Donzelli, L. 22.000). Il contenuto è rosso fuoco, anche se la copertina a fondo bianco potrebbe ingannare. Non ingannano invece la prefazione di Carlo Azeglio Ciampi (garanzia che non si tratta qui di pura ricerca teorica, ma che parliamo di qualcosa che si «fa») e l'immagine di una vetta vulcanica, il Fuji, simbolo qui forse della fatica di Sisifo, ma anche del rischio di finire bruciati e assiderati in una volta sola da una materia che può attizzare conflitti rovinosi.

L'autrice, Laura Pennacchi, sottosegretario al Tesoro, filosofa ed economista del Pds, di fronte all'immensità del compito (la montagna), mostra di sapere benissimo una cosa che non fu abbastanza chiara ai leader del Polo nel 1994: che su questo argomento-dinamite i governi possono cascare in poche ore, in Italia come in tutta Europa, perchè ogni mossa che tocchi l'edificio della previdenza fa tremare il contratto sociale, ovvero quelle basi di consenso che tengono insieme un paese e in piedi un sistema politico.

In poche righe Ciampi spiega la natura ostica del problema e il perimetro dal quale non si può uscire: 1) si è inceppato il meccanismo che garantiva continuità tra crescita e occupazione; 2) si presenta in tutto il mondo occidentale uno squilibrio demografico (invecchiamento e rallentamento della natalità); 3) non vogliamo rinunciare al welfare state, ma innovarlo. Lì dentro si deve trovare una soluzione. E così dicendo abbiamo già tracciato, con il ministro del Tesoro e la sottosegretario, anche l'ordine del giorno del prossimo vertice dei G7 a Denver.

Come si balla dentro quel perimetro? La Pennacchi segue questo procedimento mentale: dal momento che l'intervento per dissimulare questa mina sociale sarà comunque molto difficile e rischioso, dal momento che ogni modifica comporterà assestamenti dolorosi anche se necessari nel nome dell'equità, occorrono allora dei criteri di azione forti, corazzati, certi. In altri termini, visto che l'ammalato dovrà comunque soffrire almeno un po' (anche se lei preferisce non dirlo), la mano del chirurgo dovrà muoversi con sicurezza dopo che la diagnosi sarà stata garantita da tutti i consulti del caso. Per questo l'autrice dedica la maggior parte di queste pagine ai «criteri» e cerca soprattutto nella filosofia sociale di Amartya Sen e nella sua teoria dell'uguaglianza i «principi» dai quali l'azione politica può ricavare un sostegno che la sottragga alle oscillazioni e la fortifichi nei confronti dei vari «vested interests», dei vari legittimi interessi costituiti e delle varie corporazioni che rischiano di entrare in collisione (dagli industriali ai cassintegrati, dai giovani senza lavoro ai disoccupati non giovani, dai contribuenti occupati ai pensionati di decine di diverse casse previdenziali). Lo «stato sociale del futuro» per la Pennacchi nascerà da un processo di innovazione; dunque si sbagliano sia i conservatori a oltranza (che siano nel sindacato o in Rifondazione) sia i nemici di ogni politica di protezione sociale (in una parte del Polo). Le due ali dello schieramento convergono nel dar vita a un braccio di ferro (o tutto o niente, lo stato sociale non si cambia, si può solo abbattere) che di fatto paralizza qualunque riforma. Il problema, invece, per Laura Pennacchi non è «se» riformare il welfare ma «come», per raggiungere «che cosa», guidati da «quali finalità e principi».

Lungo la strada che porta a questi principi troviamo il rifiuto di una idea di «destatalizzazione» che ridurrebbe il sistema delle prestazioni sociali pubbliche a qualcosa di residuale, a uno zoccolo minimo per i più bisognosi, secondo uno schema più confacente alla destra (sussidi di povertà, meccanismi assicurativi per i benestanti, deducibilità fiscale massiccia della spesa per i ricchi); troviamo ancora una interpretazione dello slogan corrente ormai nella sinistra «dal welfare delle garanzie al welfare delle opportunità», che rifiuta un'idea delle opportunità soltanto come offerta di «pari condizioni di accesso».

Polemica nei confronti non solo della Confindustria ma anche di un certo «thatcherismo di ritorno» che

«avverte» anche a sinistra, la Pennacchi sostiene un criterio di uguaglianza che guarda non solo alle condizioni di partenza ma anche ai risultati concreti. Di Amartya Sen la nostra sottosegretario al Tesoro ha caro un uso del concetto di uguaglianza che mette in evidenza due principi: il primo, che l'uguaglianza che conta nella società è «uguaglianza di capacità» nel senso di quel corredo di dotazioni, di entitlements, che mettono gli individui in condizioni «di fare» e conferiscono loro la effettiva libertà di agire, la libertà sostantiva di essere uguali; il secondo, che un uguale impegno verso tutti i cittadini richiede un trattamento molto ineguale a favore dei più svantaggiati. Forte di un apparato di criteri, assai più sofisticato ed articolato di quanto non possiamo qui riferire, la Pennacchi tenta di tradurre l'opera di riforma dello squinternato sistema pensionistico italiano in termini di battaglia contro l'inequità: iniquità tra le generazioni; iniquità all'interno della stessa generazione a causa delle enormi differenze nella giungla di 50 regimi pensionistici diversi; iniquità derivanti da trattamenti differenziati secondo la velocità di carriera; iniquità derivanti dall'insensibilità al metodo retributivo all'età al pensionamento e al conseguente vantaggio attribuito ai pensionamenti anticipati; iniquità derivanti dall'assenza di rivalutazione reale che punisce le pensioni di vecchia decorrenza. Per non parlare del gravissimo squilibrio tra lavoro dipendente e lavoro autonomo (con la previdenza del secondo finanziata dai contributi del primo, la più nota e bruciante delle contraddizioni tra contribuenti e beneficiari).

Il tentativo, assai arduo, è quello di preparare il terreno a un piano di riforma tutto leggibile in termini di equità e non in termini di puro e semplice sacrificio. Ed è arduo perché sullo sfondo si presenta una gigantesca onda di marea che rischia di travolgere l'intero sistema. Lo spiega con efficacia la stessa Pennacchi: nel 1950 in Europa i giovani fino a 19 anni erano il 32% della popolazione e gli anziani oltre i 65 anni erano il 14%, nel 2050 i giovani scenderanno al 21% mentre anziani e vecchi saliranno al 34%. Con la durata media della vita a 79 anni e 1,2 figli per donna (l'indice più basso del mondo) la popolazione italiana scenderà nel 2050 da 57 a 38 milioni. In Europa ci saranno da 0,8 a 1,1 lavoratore per ogni ultrasessantenne, e in Italia soltanto tra lo 0,6 e lo 0,7. Vale a dire poco più di mezzo lavoratore per ogni ultrasessantenne di cui garantire la pensione. Ma le casse previdenziali sono sempre più esangui anche perché ogni cinque nuovi redditi da lavoro uno solo è da lavoro dipendente a tempo indeterminato, due sono da lavoro autonomo tradizionale, gli altri due da lavoro autonomo non regolamentato e da collaborazioni. E dunque, Maastricht o non Maastricht, una nuova dinamica nei rapporti tra base contributiva e benefici pensionistici va introdotta con urgenza assoluta, anche se il piano ancora non è pronto. Diverse valutazioni corrono anche nel coraggioso manipolo dei riformatori: se si debba ridurre o no la quota di spesa sociale sul Pil (come sostenuto dalla commissione Onofri di Palazzo Chigi con cui la Pennacchi polemizza), quale spazio riservare al mercato nel campo delle prestazioni sociali (il libro critica gli eccessivi «affidamenti» in questo senso), quanto conto fare sul terzo settore (il volontariato) nella riorganizzazione del welfare (e qui la Pennacchi risulta scettica ancora più dello stesso Ciampi). Il libro è la testimonianza di una parte della classe dirigente della sinistra italiana, impegnata in una prova di governo con competenza, spirito innovativo e senso di responsabilità. Se c'è un rilievo da muovere alla Pennacchi come ad altri valenti suoi colleghi, è che sotto la pressione di una disastrosa eredità politico-finanziaria, ci sanno raccontare bene il loro lavoro di riparatori dei guasti, ma meno quello di costruttori di una nuova Italia civile, di una qualità della vita che meriterebbe di essere descritta anche nei suoi contenuti positivi. Della politica di questa sinistra e di questa coalizione sappiamo a volte bene che cosa si propone di «togliere», ma non altrettanto bene che cosa si propone di «mettere».

Giancarlo Bosetti